

Drio el thòc se taia la stéla

di Anna Pinà



(...) noi *stela* cioè frammento, derivato da un ceppo forte e dignitoso, ci portiamo dentro le somiglianze dei forti e dei dignitosi. (...)

Tutto quello che fa un uomo tranquillo appare sempre lento. È il tocco tipico del dominatore: mio nonno. La sua lentezza sembra spreco di tempo, irritante compiacimento.

Naturalmente in un clima dove c'è ordine, c'è un lavoro già fatto prima, ma che non risulta. Così abbiamo capito poco un *vecio furlan* com'era lui e tanti altri nonni. Noi «occhi svelti», in cerca solo dell'effetto finale, viviamo tempi in cui tiriamo via, insofferenti e sbrigativi.

Lui ci sembrerebbe uno che va per le lunghe se fa uscire con lentezza la sua mucca dalla stalla per metterla sotto il *douf*, con riguardo, e non le dà una sbac-

chettata perché non affretta il passo; perché non fa smuovere quelle *thate* nel crescendo della ripresa, come con un acceleratore premuto.

Lui aggancia e sgancia carro e animale, con le mani che non fanno mancare una carezza sul groppone di chi «tira» pesi, apre e chiude porte e portoni con cura e attenzione più degli aggeggi elettronici. Si mette in marcia tranquillo, sicuro che il tempo richiesto è il solito e non occorre sbirciare cronometri, altimetri, livelli di carburante. L'essenziale è un mondo vivo che cammina compatto, solidale, e procede pulito e forte verso il suo compito. Ma a passo d'uomo, cioè a testa d'uomo.

E quando lo vediamo scendere dalle *traighe de le Stue*, o *del Pissol*, o *de la Ciastaldia*, con il carico di fieno sulla slitta e fare delle manovre a zigzag, per frenare lo slancio della discesa e non venire travolto, lo ammiriamo ancora per la sua calma agile. Scende come un atleta che oltre a governare le sue scivolate a destra e a sinistra, gioca con il peso che porta a valle, facendolo correre sui *magons* robusti di una slitta costruita con le sue mani. Le *mantie* leggere e arrotondate sono come due barre di timone, per virare e mantenere salda la direzione. Se lo vedessero i giovanotti di oggi ne avrebbero invidia e vorrebbero sfidarlo.

Cambierebbero volentieri le assicelle delle spericolate discese sulla neve, o le funi elastiche dei loro lanci nel vuoto. Saprebbero senz'altro esibire e utilizzare il surplus di coraggio che mostrano nelle imprese estreme. Sarebbero sicuri di arrivare incolumi sul *ciamador*, ma mio nonno non avrebbe piena fiducia nell'affidare a loro il tragitto del carico di fieno, che deve arrivare tutto intero *fin in tel tublât*.

La calma è una variante del coraggio, ma ha più esigenze della spavalderia. Soprattutto quando sulla *sloitha* scende un carico di tronchi, le *scèlepe de faer*, legno duro e pesante. *El faèr no l'é pàia*. Portarlo a valle sul *ciamador* e poi *cargàlo sul ciar* richiede riserve di energie attribuite ai *furlans doc*. Roba da uomini speciali.

Altro che guizzi acrobatici un po' truccati da mandare in scena in TV Sport.

Lo slalom del giovane che si lancia all'impazzata in un giogo di curve per guadagnare qualche secondo nell'ordine di arrivo, è uno spettacolo di vitalità applaudito.

Lo slalom di chi scende per arrivare a valle guadagnando metro su metro è il vanto di un uomo forte, la sfida che porta lui e la sua *sloitha* sani a casa, con un carico prezioso, e dopo un percorso più lungo e più impervio di quelli olimpici.

Ma perché ricordare e celebrare simili fatiche?

Una gru estensibile aggancerebbe e solleverebbe carro, legna e conducente, e con una svirgolata lo calerebbe e lo adagerebbe piano piano dal *ciamador* al cortile di casa, in 5 minuti. Invece di una giornata. È paradossale ma meno impossibile ormai che rivedere le indimenticabili *sloithe*.

Il mito della velocità e del risparmio di tempo ci hanno tolto il diritto e la felicità di contemplare ciò che abbiamo accanto. Non c'è tempo. Siamo come pompieri in corsa.

Se sarà possibile applicare tachimetri sulle nostre auto con effetto frenante quando c'è qualcosa di bello da ammirare, potrà accadere che le macchine rallentino azionate in automatico da un Navigatore compiacente della natura, che forzatamente ci fa andare a passo d'uomo.

Scopriremo il vantaggio di viaggiare rallentati anche senza intasamenti, e potremo recuperare la capacità della vista, del pensiero, della riflessione, della nostalgia, dell'orgoglio friulano, ritrovando *el thoc da unlà che son vignudhi fora*.

Se nelle strade di provincia un carro agricolo ci precede e trotte-rellando fa da tappo al traffico per 5 minuti, prima che scompaia imboccando un viottolo, ci viene la voglia di mandare un SMS al sindaco di zona: che proibisca la circolazione di simili carriaggi. I quali a nostro parere dovrebbero correre agganciati a una Land Rover, a un Pick up, a un Suv o a una motrice adeguata per i 130 all'ora. Perché anche lui proceda rapido come tutti.

Ma se guardando il trabiccolo ci viene in mente com'era bello *scariasse sul fen del ciâr*, fai un primo passo verso il ritorno alla saggezza e alla contemplazione.

E allora pensi anche a tuo nonno, com'era calmo, fattivo, avveduto, capace, inventivo, pensatore, dignitoso; parlava e depositava parole come gemme da incastonare per tenerle a mente. Di lui ricordi frasi lapidarie, scolpite come sulla pietra.

Ogni generazione è stata come un filtro che ha lasciato passare cose e ne ha fermate e distrutte altre. Arrivato il nostro turno noi abbiamo bloccato e spianato tutto. Messo un fermo totale: ora cresce l'erba, le *ruste*, le *ortie*, i *bars* dove è passato il sudore, la fatica, il coraggio. Ci siamo allontanati dalla natura. Come da una colpa, da un cattivo ricordo, un precedente indesiderato. Il nostro DNA è messo a

tacere per seguire l'onda che non ci piace ma sulla quale galleggiamo. Siamo omologati. Livellati. Amalgamati. Cioè mediocrizzati. Hanno scritto, su giornali accreditati, che il mondo dell'agricoltura nell'opinione generale di certuni ha un qualcosa di miserabile. È il ritratto proveniente da certi film. Se è vero, dovremmo avere una macchia nera nei nostri successi personali.

Eppure, secondo il proverbio, *drio el thoc se taia la stéla*, noi *stela* cioè frammento, derivato da un ceppo forte e dignitoso, ci portiamo dentro le somiglianze dei forti e dei dignitosi. Ma dovremmo smetterla di alimentare il pensiero che il Friuli è stata una terra di miseria, dalla quale se ne sono andati i più, per cambiare pelle da poveri a ricchi. Da contadini a metropolitani. Il Friuli fa troppo poco per riprendersi il suo orgoglio, quello del *thòc*. Se ne guarda bene dal mostrare i *schei*, insospettabilmente moltiplicati, che *'na volta i era sempre poci*.

Ma i *rivava dapardhut*, i *li feva bastà le galete, el vedel, el vaglia che 'l rivava da via*.

– *Piero, in elo de mea?* – senti vi chiedere alla posta. Se Piero sfogliava la pila di plichi arrivati e poi sorrideva, il vaglia c'era.

Il modulo rosa compilato in bella scrittura, con qualche svolazzo per civetteria culturale nel testo, era il frutto di chi aveva lavorato, raggranellato e provveduto con gioia e orgoglio a spedire la paga tutta intera. Così a casa i conti poi quadravano. *Le bele ciase de sas che le brila i ne le à fate lor co' i so poci schei*.

Invethe da di 'n tiei centri fitness, a fà fadhie insulse, inmanco don a dà una netadha ai nostre bosc. 'L è pi salute e no costa gnent.

Ritoveremmo la calma, il vero bene rifugio che non è in vendita: l'abbiamo dalla nascita in fondo al DNA. Basta *sdaramà* (rovistare) nei ricordi di famiglia.